IL DIBATTITO POLITICO

Immigrazione, via libera al patto con Gheddafi

Incontro tra il leader libico e Pisanu: caduto l'embargo, il controllo delle coste diventa operativo

MARIANNA BARTOCCELLI
da Roma

Un lungo incontro con il ministro della Sicurezza pubblica, Naser al Mabruk Abdalla, e subito dopo il colloquio con il leader libico Gheddafi. Il ministro dell'Interno Beppe Pisanu, in missione in Libia con il capo della Polizia Gianni De Gennaro, con il direttore centrale per l'immigrazione e la polizia di frontiera, il prefetto Alessandro Pansa e con l'assessore al Lavoro della Regione Sicilia (la zona più colpita dagli sbarchi dei clandestini) Carmelo Scoma, ha definito gli accordi Italia-Libia sui problemi dell'immigrazione. Un incontro che segue l'abolizione dell'embargo europeo contro la Libia e che è servito anché a tracciare un primo bilancio dei risultati finora raggiunti. Sul piatto dell'accordo anche i mezzi chiesti dalla Libia per contrastare efficamente gli sbarchi clandestini: motovedette, jeep, elicotteri, aerei di ricognizione e radar. Ma anche pattugliamenti misti italo-libici sulle coste e sul mare e la creazione di centri di accoglienza in Libia. Il ministro della Sicurezza pubblica della Jamahirya, Naser al Mabruk Abdalla, ha presentato al ministro italiano un dettagliato programma per il controllo delle coste libiche. Un dispositivo che, secondo un primo esame dei tecnici del Viminale, «può funzionare». «I risultati finora raggiunti - ha sottolineato inoltre il responsabile del Viminale - sono decisamente soddisfacenti, come dimostra l'intensa attività di contrasto al traffico di esseri umani e di immigrati clandestini che si è svolta sulle coste della Libia, sia per autonoma iniziativa di quel governo, sia in collaborazione con l'Italia in virtù degli accordi già stabiliti. Ciò ha consentito - ha concluso il ministro Pisanu - il rimpatrio nei Paesi di origine di molte migliaia di clandestini, di cui circa 4.500 in partenza per l'Italia».

Insomma, come ha sottolineato il ministro, «un successo italiano», visto che per l'accordo ha lavorato intensamente la diplomazia italiana, accelerando le intese dopo la cessazione dell'embargo.

Per dare maggior forza ai patti siglati tra i due Paesi, il vice ministro alle Attività produttive con delega al commercio estero, Adolfo Urso, ha annunziato una sua missione a Tripoli già domani per dare il via a numerose iniziative di cooperazione economica «e frenare così alla fonte i flussi di immigrazione». «La cooperazione economica, insiste Urso, ci permetterà di frenare alla fonte i flussi di immigrazione portando sviluppo e lavoro dove ce n'è disperato bisogno».

Il ministro: «Il piano può funzionare». Calderoli: «Bene, ma potevamo arrivarci prima»

L'eco dei risultati positivi raggiunti nella missione del capo del Viminale è stata sottolineata con ironia da una parte dell'opposizione. «Forse Pisanu - ha dichiarato Marco Rizzo del Pdci - avrebbe fatto meglio a portare con sé Calderoli: non avrebbe forse siglato accordi all'estero, ma almeno non avrebbe rischiato di leggere la smentita che temiamo vedrà domani sui giornali. *Nemo profeta in patria*? No, solo vittima di un governo tenuto al guinzaglio dagli xenofobi esponenti leghisti, che nutrono forti pregiudizi nei confronti degli extracomunitari e dell'Europa». Il ministro per le Riforme, Roberto Calderoli se per un verso plaude i risultati ottenuti, per un altro è molto critico: «Avevo detto io stesso, diamo cinque motovedette ai libici e risolviamo il problema. Dunque, ben venga il risultato. Ma l'Italia poteva fare da sola e prima». E aggiunge: «Spiace che tutto quello che abbiamo sollecitato da tempo per attuare la legge Bossi-Fini - afferma il ministro leghista - sia dovuto passare attraverso la Libia e non attraverso l'Italia. Vuol dire che è mancata la volontà politica».

Calderoli ritiene infatti che «la legge consente a noi di fare tutto ciò che chiediamo ora di fare ai libici. Perfino l'uso della forza. Il che non vuol dire fare violenza - aggiunge - ma far rispettare le regole: se c'è un posto di blocco su una strada, nessuno deve passare, sia italiano o straniero. E questo deve valere anche in mare...». Ora comunque l'esponente del Carroccio si dice «sicuro che, attraverso i libici, il risultato sarà ottenuto. Ma purtroppo - aggiunge - pagheremo un prezzo, perché certo non hanno chiesto solo motovedette».

IL DIALOGO Il ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu (a sinistra) con il ministro per la Sicurezza pubblica libico Nasr al Mabrouk in una fase dell'incontro avvenuto ieri a Tripoli

IL REFERENDUM

No della Svizzera al passaporto facile per gli stranieri

BERNA. Una foto di Osama bin Laden su un passaporto elvetico. È bastato questo semplice e potente spot alla destra ultraconservatrice elvetica per riuscire nel duplice intento di battere il governo e di mantenere lo *status quo* per il diritto di cittadinanza svizzera. Ieri, infatti, per la terza volta in venti anni, i cittadini elvetici hanno bocciato un'iniziativa di legge volta a semplificare il processo di naturalizzazione degli stranieri in Svizzera. Per passare, i due referendum - uno per rendere automatica la cittadinza agli stranieri di terza generazione nati in Svizzera, l'altro per ridurre a cinque anni il tempo necessario per ottenere la cittadinanza ai nati in Svizzera di seconda generazione - avevano bisogno della duplice maggioranza dei cantoni e dei votanti. Non ha ottenuto né la prima (13 cantoni contrari, 6 a favore), né la seconda: il 56% ha votato contro l'automatismo per gli stranieri di terza generazione, il 51% contro le semplificazioni per quelli di seconda generazione. Evidente il divario tra i cantoni svizzeri tedeschi e quelli svizzeri francesi: nei primi la tendenza conservatrice e nazionalista risulta decisamente più forte che nei secondi. Nel canton Ticino, l'unico di lingua italiana, i due referendum sulla naturalizzazione sono stati bocciati entrambi.

In Svizzera un residente su cinque è straniero, cioè il 20% su una popolazione di poco più di 7 milioni di abitanti, la percentuale più alta a livello europeo. Ma questo dato va letto proprio *come una conseguenza delle gran*di difficoltà incontrate dagli immigrati per acquisire la cittadinanza: almeno dodici anni e una serie di altri requisiti che dipendono da leggi cantonali e non solo federali.

CONGRESSO STRAORDINARIO A NAPOLI

I magistrati divisi su tutto tornano uniti per scioperare Giovanardi: atto eversivo

da Roma

Sciopero contro la riforma della giustizia. L'Associazione nazionale magistrati conferma alla presidenza Edmondo Bruti Liberati e anche la linea dura nei confronti delle scelte del governo in materia di giustizia. Da Napoli il congresso straordinario si conclude con la decisione di bloccare per la terza volta i tribunali in segno di protesta contro il ddl del ministro della Giustizia, Roberto Castelli. Resta soltanto da decidere il giorno ma è certo che i magistrati sciopereranno quando la legge approderà nell'aula del Senato per la discussione generale. A meno che, prima di quel momento, non siano state apportate modifiche sostanziali al testo.

La scelta di disertare i tribunali è definita «istituzionalmente eversiva» dal ministro per i Rapporti col Parlamento, Carlo Giovanardi, e un «tentativo di condizionare la sovranità politica e legislativa del Parlamento» da parte del portavoce di Forza Italia, Sandro Bondi.

L'Anm si spacca sulla riconferma di Bruti Liberati. Buemi (Sdi): «La protesta non si addice ai servitori della giustizia»

Insomma anche nelle aule di giustizia si prevede un autunno caldo. Sulla decisione di confermare lo sciopero tutte le correnti della magistratura si sono mostrate compatte. Molto più sofferta invece la conferma dell'attuale giunta. Lo stesso Bruti Liberati anche per motivi di «stanchezza personale» riteneva giusto passare il testimone a Ciro Riviezzo, Movimento per la giustizia. Oltretutto, aveva osservato il presidente riconfermato, «il ministro della Giustizia ha deciso di personalizzare lo scontro con me» e dunque si era detto convinto cha un cambio ai vertici avrebbe potuto allentare la tensione col governo.

Ma evidentemente tra gli obbiettivi dell'Anm non c'è la distensione dei rapporti con l'esecutivo. La corrente più forte, Unità per la Costituzione, si è opposta al cambio dei vertici perché convinta del fatto che il passaggio di testimone sarebbe stato letto come un segnale di debolezza, un'incapacità di mantenere salda la posizione di ostracismo verso il governo. Alla fine l'ha spuntata Unicost e Bruti Liberati è rimasto al suo posto.

Nel documento espresso a conclusione del congresso l'Anm ribadisce «il netto radicale dissenso sul contenuto e sul metodo della riforma dell'ordinamento giudiziario». Riforma scritta non «per» ma «contro i magistrati, la giustizia, i cittadini e l'interesse del Paese».

Bruti Liberati comunque lascia aperto uno spiraglio per il dialogo, augurandos che il ddl non sia blindato. «Se si riaprirà il confronto daremo il nostro contributo», dice . Infine l'ennesima stoccata a Castelli accusato di aver prima «personalizzato lo scontro» e poi di essersi sottratto al confronto.

Pur criticando la scelta dello sciopero, il responsabile giustizia della Margherita, Giuseppe Fanfani, addebita tutte le colpe a Castelli che, dice, «ha pervicacemente voluto e perseguito lo scontro».

BARRICATE La riforma della giustizia ha scatenato la protesta dei magistrati

Sono molte le voci che si levano contro la decisione di confermare lo sciopero. Giovanardi lo giudica «inaccettabile». «A mio giudizio l'atteggiamento dell'Anm è istituzionalmente eversivo - dice Giovanardi -. Proprio i magistrati che devono applicare le leggi tentano di condizionare chi le leggi le deve fare, vale a dire un Parlamento liberamente eletto».

Anche Bondi critica i magistrati e pure Fanfani che, imputando al ministro Castelli la responsabilità della grave decisione dell'Anm di annunciare lo sciopero, «compie un atto di autolesionismo politico».

Insistere sullo sciopero è un errore per il responsabile giustizia dello Sdi, Enrico Buemi. Pur riconoscendo le ragioni della protesta Buemi osserva che lo sciopero non si addice «ai servitori della giustizia».

[FA]

DALLA PRIMA

NOI REPORTER IN OSTAGGIO DELLA PAURA

(...) nuovo tutti e due a Bagdad. Ogni volta allarga le braccia ridendo. «Che bella Gaza». Lo ripete ai primi di luglio quando c'incontriamo a Bagdad per l'ultima volta. L'ho rivisto nel video dei suoi rapitori. Dovevano liberare lui e il suo collega due settimane fa. Non se ne sa più niente

Zeynep l'ho riascoltata ieri al telefono. Abbiamo lavorato assieme ad Ankara. Lei un po' traduceva per me, un po' scriveva per il suo giornale, un po' viaggiava in Irak. «Sono brava gente - ripeteva - brava gente sfortunata». «Non tutti Zeynep non tutti» - dicevo io. L'hanno rapita due settimane fa. Un poliziotto ha consegnato lei e un giornalista canadese a tre falsi poliziotti. Sono stati rivenduti per tre volte. Zeynep ha passato cinque giorni e cinque notti con uomini armati che promettevano di decapitarla. L'hanno picchiata, frustata, umiliata. «Ti liberiamo, ma devi portarti via la testa e il corpo del tuo amico canadese», le dicono. Zeynep piange, implora, li insulta pure. Alla fine lasciano vivo anche lui. Lei ora singhiozza al telefono. «Gian io in Irak non ci rimetterò mai più piede, ma non ci devi andare neanche tu... non ti posso neanche raccontare dove e come mi han tenuto. Se ti prendono nessuno ti può ritrovare. Non tornarci».

Con Zeynep siamo a tre. Tre amici, tre conoscenti, rapiti in Irak. Qualche sera fa alla Tv m'hanno chiesto se sono pronto a tornarci. La risposta è «non so». Non sono certo di tornarci a cuor leggero. È la prima volta in 21 anni passati a «coprire» una quarantina di guerre. Ma questa volta è diverso. Non è come sotto le bombe sovietiche nell'Afghanistan anni Ottanta. Non è come a Sarajevo dove ogni giorno ti chiedevi se saresti rientrato vivo. Non è come a Grozny dove una mattina mi sono risvegliato e ho trovato metà del mio isolato spianato dalle bombe. In Irak adesso è diverso. Per la prima volta ti rendi conto di non avere alcuna incolumità. «Non ho visto una persona che non mi guardasse con odio», ripete Zeynep. Ha ragione. In Irak sta succedendo qualcosa di sconvolgente. Qualcosa mai vista nei miei vent'anni e passa di guerre. In Algeria incontrai i militanti islamici accusati di sgozzare gli stranieri. Di qualcuno diventai persino amico. In Irak è impossibile. «Se anche tra gli infedeli ci sono delle brave persone non preoccupatevi di annientarli perché Allah ci ordina di farlo», ripeteva prima di venir incenerito dai missili americani lo sceicco Shami, il profeta dell'orrore consigliere del decapitatore Zarqawi. Il suo messaggio è passato. In Irak non conta più che tu sia soldato, giornalista o pacifista, un americano o un francese.

Conta solo se sei un iracheno o uno straniero, un musulmano o un infedele. La linea di demarcazione tra la vita e la morte passa lì in mezzo. E a tirarla non sono più quattro terroristi isolati, ma migliaia di banali fiancheggiatori pronti a denunciarti, a venderti, a consegnarti ai mestieranti del terrore. Non sto a discutere perché sia successo, per colpa di chi, a causa di cosa. Mi chiedo solo se abbia ancora senso raccontare l'Irak. Se per noi giornalisti ci sia lì ancora del lavoro da fare. Forse invecchio. Forse incomincio ad aver fifa. Forse. Ma la paura l'ho sempre avuta. Questa volta mi chiedo se ci sia una proporzione tra il rischio corso e gli scampoli di realtà che riesci a raccontare. Oggi non si esce più dalla cerchia del centro di Bagdad. Quando lo si fa si viaggia in auto dai vetri oscurati, buffamente mascherati da iracheni, cercando di farsi notare il meno possibile. Ma che senso ha girare se non puoi parlare con le persone, se non puoi valutare le dichiarazioni, se non puoi soppesare le notizie. Ben poco. Soprattutto se gran parte degli interpreti affidabili sono ex esponenti del vecchio regime. Brava gente, ma gente rimasta completamente tagliata fuori da quanto è successo nel Paese dall'aprile del 2003 in poi. Come se subito dopo «mani pulite» un giornalista arabo si fosse illuso di raccontare l'Italia rinchiudendosi in un hotel e affidandosi alle traduzioni di un ex socialista o un ex democristiano.

Oggi in Irak gran parte del lavoro di un giornalista non votato al sacrificio supremo è così. Serve rischiare la testa per offrire un'immagine così acritica, così limitata, così imprecisa? Serve andare in Irak solo per scrivere Bagdad all'inizio d'un articolo e ricopiare le notizie riportate dagli stringer arabi o iracheni? Non lo so. Ma so anche che rinunciare ad andare in Irak significa concedere un punto in più a chi ha tirato la linea tra iracheni e stranieri, tra infedeli e musulmani. Significa fare il gioco dei tagliatori di testa, significa abbandonare al loro destino quegli iracheni che non la pensano come i profeti dell'orrore. Uniformarli nel girone infernale di un'umanità rassegnata e dimenticata. Qualcuno allora propone di ritornarci con la scorta, girare circondati da uomini armati e, a sera, rintanarsi in quella Green Zone in cui vivono americani, diplomatici ed esponenti di governo. Ma chi racconterà mai la verità ad un giornalista che gira armato? Cosa capirà un giornalista che diventa pure lui guardia armata?

Per questo per la prima volta in vent'anni sento sì il morso della paura, ma anche e soprattutto il brivido raggelante dell'inadeguatezza.

Gian Micalessin